

## Omelia del vescovo Gerardo Rocconi nella Festa di San Settimio

Jesi, 22 settembre 2013

Celebrare la festa del patrono è un po' celebrare la festa della famiglia: è l'occasione per dirci che Chiesa vogliamo essere, per vedere il cammino da fare, per invocare aiuto e sostegno.

Questa festa cade nell'anno della fede. Dobbiamo chiederci se quei desideri del papa emerito Benedetto XVI nell'indire l'anno della fede li abbiamo accolti: come comunità e come singoli. Erano quattro le finalità che erano state date a quest'anno della fede:

- Vincere la nostra ignoranza sulla fede:
- Riscoprire la fede come relazione profonda con il Signore, come esperienza e incontro
- Sentire l'esigenza di raccontare la fede, di raccontare una esperienza: cioè portare il vangelo in un mondo che si allontana dal Signore.
- Intessere con i fratelli relazioni buone all'insegna della carità, prima via di annuncio di Gesù.

Questo era il cammino che ci veniva proposto. La festa di San Settimio esige un esame di coscienza: siamo cresciuti in questa fede?

Guardare la figura di San Settimio, missionario, evangelizzatore, pastore ci chiede in particolare di non stancarci di portare la Parola di Dio e di annunciare che Gesù, morto e risorto è il salvatore del mondo. In questo tempo ove ci sembra che tutto sia più difficile, anche per la nostra inadeguatezza, vogliamo ricordare che il Signore ci dà fiducia: a noi come presbiterio e a noi come comunità cristiana e ancora una volta ci invia in questa terra per dire, senza paura, che Dio ama e salva i suoi figli e mai li lascia soli.

Quello trascorso è stato un anno durissimo:

Non si esce dalla crisi economica per cui tante famiglie soffrono per mancanza di lavoro.

Il nostro paese è affogato nei problemi ingigantiti da una perenne litigiosità e sembra incapace di cogliere quei motivi di speranza che gli vengono offerti.

La pace nel mondo è minacciata continuamente; e per quanto ottimismo si voglia avere siamo in un mondo carico di sofferenze che diventano ancor più incomprensibili quando a pagare siano i bambini e gli innocenti.

Tutto questo ci obbliga a chiederci: *Ma Signore dove sei? Tu che dici di essere il salvatore dell'umanità, dove sei?*

È una domanda sciocca? No, per il semplice fatto che è sulla bocca di tanti uomini, ed è una domanda che cerca urgentemente una risposta. E il Signore con benevolenza risponde. Mi vengono in mente alcuni passaggi biblici:

il primo è tratto dal libro delle *Lamentazioni* (c 3):

*Le misericordie del Signore non sono finite,*

*non è esaurita la sua compassione;*

*Buono è il Signore con chi spera in lui,*

*con l'anima che lo cerca.*

*È bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore.*

Abbiamo ascoltato un invito alla speranza, non ostante tutto. Ma ci sono due parole che colpiscono: *aspettare... in silenzio*

Anche nel salmo 37 c'è questo invito a sperare e a restare in silenzio: Leggiamo al v 7: *Stare in silenzio davanti al Signore e spera in lui.* Ancora la speranza abbinata al silenzio.

E pure il profeta Abacuc, mentre preannuncia la rovina di Gerusalemme a motivo dell'infedeltà, già parla di Dio che non dimentica il suo popolo e corre a salvarlo: ma bisogna aspettare con fiducia. Dice il profeta: *Il Signore interviene e salva:*

*c'è una scadenza: se indugia, attendila,*

*perché certo verrà e non tarderà».*

*Ecco, soccombe colui che non ha l'animo retto, mentre il giusto vivrà per la sua fede.*

Questo invito all'attesa e al silenzio non è invito alla pigrizia. L'invito all'attesa e al silenzio in realtà è la richiesta di un cambiamento del cuore, è la richiesta di un cambiamento di rotta. Il Signore ci chiede di riscoprire ciò che è essenziale: la sua Parola, la preghiera, la fiducia in lui.

E ce lo ricorda con forza Gesù che afferma: *Senza di me non potete fare nulla.*

Questo mondo che pensa di poter fare a meno di Dio vedrà soltanto la mancanza di pace, vedrà le famiglie sfasciarsi, vedrà i giovani cadere nelle trappole più terribili: insomma un modo senza Dio è un modo votato alla morte.

Il compito di portare il Vangelo non è allora qualcosa di poco conto. Dice San Paolo nella seconda lettura: *Annunciare il Vangelo è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo!* Annunciare il vangelo è proporre un dono per vivere una vita più buona. E' un invito ad accogliere la misericordia del Signore: sì, perché

*Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.*

*Anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me.*

Come comunità Cristiana, come presbiterio, ognuno secondo il suo dono, siamo mandati al mondo di oggi per portare la speranza che viene dal vangelo. Mandati... ma sapremo rispondere? Stiamo rispondendo? Chi sentirà il desiderio di annunciare con forza Gesù? E chi avrà il coraggio di parlare bene di Gesù, cioè di portare lui e non le proprie idee, di portare il suo messaggio e non le proprie visioni di vita? Chi lo farà?

Lo potrà fare soltanto chi avrà superato quell'esame che Pietro ha sostenuto per primo come ci ha raccontato il vangelo: *Simone mi ami tu?*

È la parola che il Signore dice a ciascuno di noi, a tutti. Mi ami tu? Quel è la nostra risposta?

*Mi ami tu?* Sapresti dare la vita per me? Sei entrato in questo profondo sentire con me?

Pietro sa solo rispondere: *Ti voglio bene, ti sono amico...* ma non ha il coraggio di usare quell'espressione forte: *Ti amo.* Forse ricorda il suo peccato, forse ricorda quando la sera dell'Ultima Cena aveva gridato: *Signore, darò la vita per te,* per rinnegare il Signore subito dopo. Ora è bloccato, ma il Signore ugualmente gli dà fiducia, lo guarisce e, dopo la Pentecoste, mediante il dono dello Spirito Santo, lo rende capace di dire: *Signore ti amo, certo che do la vita per te...* e questa volta lo fa sul serio.

Il Signore ci prende come siamo, con la nostra fragilità, povertà, limite... ma per mezzo del suo Spirito che ci ha già donato ci rende capaci di arrivare a dire: *Signore, certo che ti amo, do la vita per te. E allora portare te, portare la tua parola è per me una esigenza di amore.*

Il papa Francesco in un incontro con i seminaristi, il 7 luglio scorso, indicava loro alcune caratteristiche necessarie oggi nel portare il vangelo di Gesù. Diceva:

\* *Anzitutto la gioia.* La tristezza e la paura devono far posto alla consolazione e alla gioia.

E il Papa, citando il profeta Isaia, ricordava che il Signore effonderà una "cascata" di consolazione, una cascata di tenerezza materna. Sì, siamo chiamati ad annunciare la consolazione di Dio, la sua tenerezza verso tutti. Ma ciò sarà possibile solo se per primi si è stati consolati dal Signore, si è fatta l'esperienza dell'amore del Signore.

E continuava il Papa: *Questa è la missione. La gente oggi ha bisogno certamente di parole, ma soprattutto ha bisogno che noi testimoniamo la misericordia, la tenerezza del Signore, che scalda il cuore, che risveglia la speranza, che attira verso il bene.*

\* Un secondo riferimento ricordava il Papa per chi vuole annunciare il Vangelo: e qui citava san Paolo: «*Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo*» (6,14).

Solo se rimaniamo dentro questo *mistero della croce* che ci parla dello sconfinato amore di Dio manifestato in Gesù, noi siamo al riparo sia da una visione mondana e trionfalistica della missione, sia dallo scoraggiamento che può nascere di fronte alle prove e agli insuccessi. La fecondità pastorale, la fecondità dell'annuncio del Vangelo è data non dal successo secondo criteri di valutazione umana, ma dal conformarsi alla logica della Croce di Gesù, che è la logica del donarsi, la logica dell'amore.

\* E infine il papa indicava una terza via di annuncio: la *Preghiera*. E diceva: *La Chiesa non è nostra, è di Dio, il campo da coltivare è suo. La missione allora è soprattutto grazia. E se l'apostolo stesso è frutto della preghiera perché da Dio è scelto e mandato, in essa, nella preghiera, troverà la luce e la forza della sua azione. La nostra missione, infatti si spegne nel momento stesso in cui si interrompe il collegamento con la sorgente, con il Signore. L'evangelizzazione si fa in ginocchio. Siate sempre uomini e donne di preghiera. Senza il rapporto costante con Dio la missione diventa mestiere. E più la missione vi chiama ad andare verso le periferie esistenziali, più il vostro cuore sia unito a quello di Cristo, pieno di misericordia e di amore.*

La festa di San Settimio, festa di famiglia, più che mai ci chiede di camminare uniti nella Chiesa e quindi nell'obbedienza al magistero dei pastori e del Papa in particolare.

E oggi vogliamo ringraziare il Signore anche per il dono di Papa Francesco. Dobbiamo accogliere il suo messaggio, quello vero, quello autentico.

Confesso che ho una paura, ed è una paura motivata, che come tanti mezzi di comunicazione ci hanno dato una immagine falsa di Benedetto XVI presentandolo come un Papa duro, intransigente, quasi fissato, oggi ci venga presentato un papa talmente possibilista su tutto da cadere in una forma di relativismo. Io invito soprattutto i sacerdoti e non fermarsi mai alla superficialità, ma ad andare sempre a leggere per intero i suoi interventi. Questo papa ci presenta una dimensione importante di Gesù: Gesù, chiaro, deciso, addirittura duro verso il male e il peccato, ma nello stesso tempo accogliente e misericordioso verso il peccatore.

Proprio l'altro ieri, venerdì, il Papa ha fatto ai medici un discorso passato abbastanza inosservato. Diceva: *La "cultura dello scarto", che oggi schiavizza i cuori e le intelligenze di tanti, ha un altissimo costo: richiede di eliminare esseri umani, soprattutto se fisicamente o socialmente più deboli. La nostra risposta a questa mentalità è un "sì" deciso e senza tentennamenti alla vita. Per questo l'attenzione alla vita umana nella sua totalità è diventata negli ultimi tempi una vera e propria priorità del Magistero della Chiesa, particolarmente a quella maggiormente indifesa, cioè al disabile, all'ammalato, al nascituro, al bambino, all'anziano.*

*Ogni bambino non nato, ma condannato ingiustamente ad essere abortito, ha il volto di Gesù Cristo, ha il volto del Signore, che ha sperimentato il rifiuto del mondo. E ogni anziano, anche se infermo o alla fine dei suoi giorni, porta in sé il volto di Cristo. Non si possono scartare, come ci propone la "cultura dello scarto"! Non si possono scartare!*

Una chiarezza del messaggio che non esclude il discorso della misericordia verso chi ha eventualmente sbagliato. Per questo appena tre giorni fa il Papa invitava i vescovi e con loro tutti i pastori ad avere il cuore grande: *Il vostro cuore sia così grande da saper accogliere tutti gli uomini e le donne che incontrerete lungo le vostre giornate. Chiedetevi: coloro che busseranno alla porta della mia casa, come la troveranno? Se la troveranno aperta, attraverso la vostra bontà, la vostra disponibilità, sperimenteranno la paternità di Dio e capiranno come la Chiesa sia una buona madre che sempre accoglie e ama.*

E mercoledì scorso diceva: *La Chiesa è così, è una mamma misericordiosa, che capisce, che cerca sempre di aiutare, di incoraggiare anche di fronte ai suoi figli che hanno sbagliato e che sbagliano, non chiude mai le porte della Casa; offre il perdono di Dio, offre il suo amore che invita a riprendere il cammino anche a quei suoi figli che sono caduti in un baratro profondo. La Chiesa non ha paura di entrare nella loro notte per dare speranza! Perché la Chiesa è madre!*

Ritorna il discorso della verità e della carità: accoglienza dell'uomo anche se caduto nel baratro, verità nei riguardi del peccato senza mezzi termini: come Gesù, intransigente contro il peccato, misericordioso con il peccatore.

San Settimio primo pastore di questa chiesa interceda per noi, ci dia un cuore da evangelizzatori, pieni di fiducia, ricchi di gioia, capaci di dire "Signore ti amo". Amen.